

LINEE

Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali

*Se faccio un altro passo ...
sono altrove.*

T. ANGELOPOULOS

1. Un segno ambiguo

Quando si pensa alla frontiera viene in mente la rappresentazione cartografica dei limiti amministrativi degli stati. La frontiera, infatti, viene normalmente rappresentata sulle carte geografiche come una linea di confine tracciata tra due entità politiche distinte. Essa rappresenta la parte di un paese che la limita da un altro: di fatto unisce le linee di confine tra due paesi. Per effetto della proiezione sul piano è avvenuta la prima importante distorsione della realtà: due linee di confine coincidenti si confondono in una sola.

Bisogna guardarsi dalla pretesa «oggettività» della rappresentazione cartografica. Nel caso delle frontiere, infatti, lo scarto tra realtà e rappresentazione è molto alto. Per due ordini di motivi: 1) la rappresentazione cartografica non corrisponde al pensiero geografico che l'ha prodotta; 2) quest'ultimo a sua volta dimostra palesi difficoltà nel rendere conto della realtà a cui si riferisce. Tra la rappresentazione cartografica e la realtà si frappone, dunque, un terzo termine: il pensiero geografico.

Rispetto al mondo reale le carte sono rappresentazioni grafiche approssimate, ridotte e simboliche. Esse servono alla localizzazione degli oggetti nello spazio. Ma nel caso dell'oggetto «frontiera», se noi cadiamo nella trappola dei simboli che la caratterizzano finiamo per commettere l'errore di chi non sa leggere tra le righe, dato che i segni cartografici non rappresentano il mondo reale, quanto piuttosto i concetti geografici sul mondo reale¹. Quindi questo sistema simbolico non ci deve ingannare perché dietro ad esso si estende il mondo vissuto con le sue dimensioni spaziali e

temporali, la cui correlazione si vedrà in seguito. Per il momento limitiamoci ad osservare che la distorsione rispetto alla realtà non deriva, ovviamente, soltanto dalla proiezione sul piano, ma da un più articolato processo di riduzione della complessità territoriale.

2. Dal segno all'idea

Non si vuole qui, evidentemente, ripercorrere la letteratura geografica sul concetto di frontiera che si è sviluppata soprattutto tra la fine del XIX e il primo ventennio del XX secolo, tuttavia riteniamo necessario, nel corso della nostra esposizione, riferirci ad alcuni momenti fondamentali. E per sgombrare il campo dalle incertezze pensiamo che bisogna partire dalla geografia politica di Ratzel, di cui la frontiera non è che un aspetto. «Ratzel, senza negare — come potrebbe? — l'esistenza della linea di frontiera, considera quest'ultima come un'astrazione. La realtà per lui consiste nella zona di frontiera all'interno della quale evolvono i gruppi umani, vettori di forze multiple»².

Appare abbastanza evidente in Ratzel, ma anche in altri studiosi di fine secolo scorso e inizi del nostro, che mentre si dice e si traccia la linea si pensa, si riflette sulla zona. Su questa coppia (linea-zona) pesa, naturalmente, il clima politico dell'epoca. In una Germania dalle mire espansionistiche Ratzel non può non pensare che la codificazione di una linea richiami il concetto di staticità, di un equilibrio che mal interpreta il concetto di confine per sua stessa natura mutevole³.

La questione sembra destinata a sdoppiarsi ma

è soltanto un'illusione dato che Ratzel distingue linea e striscia, ma si rende conto sia della mendacità della rappresentazione sia dello stretto legame fra il confine, in quanto elemento costitutivo di una società che è tenuta insieme dalla solidità dello Stato, e la società stessa. Infatti egli dice che «la tendenza a semplificare la rappresentazione dei confini conduce nei casi più diversi a rappresentarli mediante la stessa indicazione perché la più semplice, la *linea* [...] Siano esse determinate dallo scienziato mediante misurazioni o dalla diplomazia mediante trattati, queste linee sono sempre obbietti non reali. Esse rappresentano delle astrazioni; [...] Ora, siccome la realtà che si nasconde al di sotto di queste astrazioni, è in ogni caso la stessa, così anche il procedimento per rintracciarla rimane sempre identico: la linea astratta si moltiplica non appena noi risaliamo alla sua origine, ed ecco determinarsi un'area, la quale viene a costituire una striscia interposta fra i due territori che noi intendiamo delimitare l'uno rispetto all'altro [...] È adunque di somma importanza mantenere ben distinta la *linea di confine* astratta da queste *aree di confine*, le quali nella maggior parte dei casi si presentano conformate a striscia od a cintura»⁴.

La distorsione della realtà corrisponde ad una frattura esistente, come si diceva, fra il pensiero geografico e il segno cartografico; la difficoltà di rappresentare la frontiera è connessa con la sua ambiguità: essa appartiene alla struttura di due entità distinte e, talvolta, contrapposte. Come per effetto di un'illusione ottica, quando dall'analisi di questo particolarissimo oggetto geografico, passiamo alla considerazione delle due entità, che pure essa contribuisce a definire, la zona di frontiera tende, per così dire, a perdere spessore fino a scomparire. «E però per rappresentare tali confini non è mai sufficiente una linea unica, ma si richiede una *striscia* di confine [...] I confini risultano doppi, a forma di strisce racchiuse fra due linee, quando il territorio di cui si tratta è unico; ma, quando si debbono disegnare i confini di due territori diversi che si protendono ad incontrarsi, allora risulta una costruzione quadrupla o tripla dentro la quale sono compresi gli elementi non più di uno solo, ma di due confini»⁵.

Non potendo, perciò studiare la frontiera in sé, cioè come astrazione, si deve procedere all'analisi in funzione dei gruppi umani. «Ora questi Stati evolvono. La frontiera vive della loro vita, è più mobile che stabile, più flessibile che rigida, più effimera che permanente. Essa può essere preparata ma mai determinata dalla natura, essa rappresenta

un equilibrio. E l'idea che gli uomini da essa racchiusi si sono fatti di essa è mutata in continuazione»⁶.

Il pensiero geografico ha dunque, e da lungo tempo, fatto giustizia delle cosiddette «frontiere naturali» — che oggi ci appaiono senz'altro marginalmente plausibili a patto che vengano considerate come uno dei corollari del risultato di un rapporto di forza — ed ha saldamente ancorato la nozione di frontiera a quella di territorio, cioè di spazio plasmato dall'attività umana.

Anche nel pensiero di Gottmann vi è la differenza tra linea (frontiera giuridica) e zona (frontiera geografica e politica). Infatti egli ci dice: «La frontiera è una linea; essa limita lo spazio sul quale si estende una sovranità nazionale. Lungo la frontiera due sovranità entrano in contatto e si oppongono: da una parte e dall'altra di tale linea, prima tracciata sulla carta e poi marcata sul terreno, le autorità non sono le stesse, le leggi non sono le stesse; dunque è diversa l'organizzazione della società. Sotto tutti gli aspetti la frontiera è dunque una linea tracciata dagli uomini e per gli uomini, e quando la si sposta le condizioni di vita degli uomini cambiano nel settore di spazio interessato dal mutamento»⁷. Il tentativo di Jean Gottmann si biforca nelle accezioni di giuridico e politico-geografico. Quello che ci sembra rimanga è la profondità della frontiera, che viene vista come fronte di contatto dove il problema sta nei rapporti e nei processi che corrono tra il dentro e il fuori. È importante però, e lo studioso francese ce lo ricorda spesso, non considerare questa linea soltanto come un rapporto di forza, un'opposizione, altrimenti si sarebbe portati a pensare che l'unico compito della politica estera sia quello legato all'espansione territoriale. La legge, e quindi la linea, serve a garantire la stabilità e ad impedire, per quanto è possibile, l'uso della forza.

Ciò che assume maggior rilievo nelle definizioni di Ratzel e Gottmann sono i concetti di mobilità, di società e di potere (connesso all'idea di sovranità). La stretta correlazione fra questi tre concetti appare evidente fin dal primo approccio con la realtà della frontiera. Essa non può esaurirsi soltanto attraverso la coordinata spaziale perché è soprattutto un fatto sociale, e dunque storico. In altri termini c'è un progetto sociale che si fissa sul territorio attraverso delle direttrici strutturanti che vanno costituendo i processi organizzativi della comunità. Questa azione modifica lo spazio e introduce un sistema semico di cui la frontiera non è altro che un segno per marcare il territorio.



3. Dall'idea alla realtà

Tracciare una frontiera vuol dire compiere due atti distinti: l'atto di delimitazione e l'atto di demarcazione. Tra *delimitazione* e *demarcazione*, avverte Guichonnet e Raffestin⁸, c'è una grande differenza: se il primo atto è una trascrizione spaziale della frontiera, opera di tecnici, il secondo si esegue sul terreno, deve cioè fare coincidere rappresentazione cartografica e organizzazione territoriale.

L'atto di demarcazione assume un significato importante in qualsiasi periodo storico perché è, sempre e comunque, un atto di fondazione. Così non ci deve stupire il racconto di Plutarco sulla fondazione di Roma da parte di Romolo e la concomitante uccisione di Remo. Remo è ucciso perché salta il fossato. Il confine viene violato e con esso una delle basi della nuova comunità⁹.

Leggiamo nella *Vita di Romolo* di Plutarco: «Visto il fratello intento a scavare un fossato, in cui doveva correre il muro intorno alla città, Remo prese ora a deridere, ora ad ostacolare il suo lavoro. Infine l'attraversò con un salto, ma nel medesimo punto stramazza; alcuni dicono abbattuto dallo stesso Romolo, altri da un suo seguace [...]». Tante sono le letture che possono darsi di questo episodio leggendario, non ultima quella che richiama il sacrificio umano rituale posto a fondamento di molte civiltà e religioni del Vecchio e del Nuovo Mondo. Nessuna di queste interpretazioni può probabilmente essere scartata, come molti eventi cruciali esse denotano e connotano contemporaneamente a molti livelli diversi. Qui, però, ci interessa sottolineare l'atto di *demarcazione* che viene compiuto da Romolo con l'ausilio dell'aratro: un segno forte viene tracciato sul terreno, un segno che unisce e divide: l'eroe fondatore, che traccia il solco con l'aratro, e lo solleva lì dove sorgeranno le porte, circonda con questo gesto lo spazio della città: uno spazio sacro, unico e inviolabile. Essere «dentro», da quel momento vorrà dire essere protetti dalla città e essere pronti a proteggerla anche con il sacrificio della propria vita. L'integrità della città fa tutt'uno con l'integrità dei suoi abitanti. Attraverso l'azione rituale un luogo fisico e una comunità umana hanno instaurato un'unione più forte degli stessi vincoli di sangue, che possono legare tra loro o con altri gli appartenenti alla comunità. Il mito di fondazione e il racconto leggendario, che ne è derivato, sottolineano il passaggio, fondamentale per ogni società urbana, da un tipo di solidarietà, fondato sui rapporti di parentela, a un altro, basato sulla comune appartenenza alla medesima città¹⁰.

L'atto di fondazione segna perciò un fatto sociale che passa attraverso tre momenti fondamentali: l'aggregazione, il riconoscimento e l'identità. La comunità, attraverso le proprie tecnologie e le proprie rappresentazioni, introduce un ordine, quello delle regole che pone, e quindi costituisce un equilibrio. All'organizzazione del territorio che viene introdotta corrisponde una struttura sociale che ha elaborato un insieme di codici, di modelli e di rappresentazioni mentali tali da creare un orientamento. La perdita della legittimità e quindi del potere causa un mutamento, la stratificazione di questi ultimi caratterizza le società. L'ordine sociale non è infatti né stabile né permanente. Esso va incontro a crisi periodiche che danno vita a intensi processi di destrutturazione e di strutturazione, di deterritorializzazione e di riterritorializzazione. La correlazione tra spazio e tempo viene così a ricomporsi nel tessuto della vita sociale, sia l'uno che l'altro sono «due dimensioni strutturate e condizionate dalla realizzazione del sistema di relazioni»¹¹.

4. Oltre la frontiera

La territorialità che si viene delineando parla, dunque, dello spazio sociale; crea un «dentro» ed un «fuori» e quest'ultimo, essendo vissuto come disordine, ha bisogno di continuo controllo. L'atto di fondazione di Romolo, l'ordine che, anche attraverso le varie transizioni, viene stabilito non sono altro che i vari momenti della legittimazione del territorio. Ai limiti di questo corrispondono i limiti dei modelli culturali, del sistema semico. Questo spazio che potremmo con Lotman¹² chiamare «semiosfera» è chiuso, nel senso che esso non può avere rapporti con eventi che gli siano estranei. Perché essi acquistino «realtà» per la semiosfera, è necessario che vengano tradotti in una delle lingue dello spazio interno o, se si tratta di fatti appartenenti al mondo extrasemiotico, che essi vengano semiotizzati: «La funzione di ogni confine e, in particolare, del confine della semiosfera è quella di limitare la penetrazione e filtrare e trasformare ciò che è esterno in interno. Questa funzione invariante si realizza ai vari livelli in modo diverso. A livello della semiosfera essa determina la separazione da ciò che è estraneo, la filtrazione delle comunicazioni esterne, la loro traduzione nel linguaggio della semiosfera, e inoltre la trasformazione delle non comunicazioni esterne in comunicazioni, cioè nella semiotizzazione e trasformazione in informazione di ciò che arriva dall'esterno. Da questo punto di vista tutti i meccani-

smi di traduzione, che sono addetti ai contatti con l'esterno, appartengono alla struttura della semiosfera»¹³.

È vero che così facendo ci riferiamo ad un sistema chiuso che applicando la traduzione, cioè il passaggio da un linguaggio ad un altro, inevitabilmente perde qualcosa di originale. D'altronde la chiusura appare come un percorso obbligato che funziona soprattutto in un arco temporale, identificabile con il periodo successivo alla fondazione, poiché promuove il processo che porta dall'aggregazione all'identità. Ma è proprio su quest'ultima che si basa l'equivoco, la sfida deve essere quella di godere dei propri saperi, non chiudendo la comunicazione entro i propri limiti culturali.

Se il confine appartiene alla struttura della semiosfera, allora bisogna spostarsi su quest'ultimo per affrontare esperienze culturali tutt'altro che marginali: «Ogni esperienza si verifica sul confine, giacché nel centro tutto è talmente naturale da passare inosservato. Essere *sul* limite significa dunque essersi mossi dall'accettazione del dato-per-scontato alla proibizione del tabù. [...] Assumere siffatta posizione equivale a originare una seria minaccia, perché l'accettazione di un limite è fondamento della coesione sociale. Di conseguenza sono state elaborate varie strategie, incluse le attività normative della logica, della religione e della psicologia sociale, per stroncare la minaccia. Ma perché un certo comportamento sarebbe tabù, se il fatto di praticarlo non fosse troppo pericoloso?»¹⁴.

Essere sul limite può voler dire provare la vertigine del confine tra ordine e disordine come dimensioni complementari di una semiosfera data¹⁵, oppure sperimentare la più rischiosa e innovativa avventura, connessa con l'esplorazione di altri mondi semiotici e di fondazione di nuovi atti di semiosi per accorgersi alla fine che neanche il dentro è poi così a tinte unite.

Considerando la frontiera come il caso limite di un più diffuso fenomeno, che si determina ogni qualvolta una cultura entra in contatto con un'altra, proviamo ad ampliare il nostro campo di osservazione a partire per l'appunto da questo particolare angolo visuale. Tutta la superficie terrestre ci apparirà allora innervata da un intreccio, costituito dalle zone di contatto tra le culture. La trama sarà molto più fitta di quanto potremmo aspettarci, perché così operando svanirà quel particolare effetto ottico, del tutto illusorio, che induce a vedere ciascun universo culturale come un tutto omogeneo, al di là delle pur significative e proficue differenziazioni interne. Le frontiere invisibili segnaleranno anche quei luoghi dove anche una

differenza culturale minima attiva un processo di comunicazione.

In un quadro siffatto che significato assumono le frontiere vere e proprie? Esse marcano sul territorio quei segmenti della trama globale in cui più accentuato è il dislivello culturale e in cui, di conseguenza, più problematico risulta il processo della comunicazione sociale. Gli elementi più paradossali della situazione della frontiera si stemperano entro una casistica più generale, in cui ciascun universo culturale attinge alle sue differenziazioni interne e le mobilita per dialogare con le componenti di un altro universo culturale.

La frontiera è caratterizzata dal grado di contatto delle due comunità interessate. Nel caso si arrivi a quella che Raffestin¹⁶ chiama una perversione politica, cioè una linea materializzata — come, per intenderci, l'ex muro di Berlino o l'antica muraglia cinese — è evidente che l'impermeabilità della frontiera è totale. Ma questo è un caso limite. La condizione di relativa permeabilità, di gran lunga più frequente, si legge meno facilmente nelle rappresentazioni cartografiche e nella stessa realtà perché in essa si attenua il significato della funzione di frontiera. In quest'ultima il flusso delle comunicazioni e delle informazioni circola più o meno liberamente, però se ricorriamo alla rappresentazione cartografica tradizionale siamo messi su una falsa pista: sulla carta troveremo una linea, segno di divisione, laddove invece sarebbe più opportuno indicare una rete, cioè un sistema aperto.

5. Il limite della logica cartografica

All'interno di una logica cartografica che nomina ogni soggetto confermandone l'esistenza¹⁷, la frontiera non può essere vista che come la cornice del territorio, cioè secondo una rappresentazione di tipo areale. Riteniamo, però, che un pensiero geografico che si ostini ad utilizzare tali rappresentazioni della frontiera, si conghiuri al passato e si precluda la comprensione della realtà contemporanea. Soltanto al di fuori della «logica cartografica» è possibile ricercare parole il cui significato corrisponda alle trasformazioni in atto. È quanto sta cercando di fare il pensiero geografico contemporaneo che, nell'intento di esplorare nuovi itinerari di ricerca, diviene consapevole dell'impossibilità di utilizzare lo stesso linguaggio cartografico del passato. Ad una modalità di rappresentazione metrico-areale (euclidea e cartesiana) dominante dal secolo XVIII vediamo, ad esempio, contrapporsi una modalità di rappresentazione to-



pologico-reticolare, che assegna la preminenza al controllo dei flussi rispetto al dominio territoriale, al mutevole rispetto a ciò che è stabile, all'omologazione e ai linguaggi universali rispetto alle specificità regionali, ecc.¹⁸

Per rendere visibile ciò che nella rappresentazione tradizionale scompare, bisogna adottare parole e immagini nuove. In una società tecnologica che ha reso le carte con i loro confini e le loro frontiere politiche accessibili a tutti e ha portato a compimento il processo di smaterializzazione della moneta¹⁹, dove si collocano le nuove frontiere? Forse esse si pongono come barriere nei punti d'accesso alla rete e sono costituite dai codici di un nuovo linguaggio che assomiglia molto alle vecchie e classiche parole d'ordine²⁰.

6. Frontiere permeabili e strutture instabili

Il tema della permeabilità e dell'impermeabilità della frontiera ci proietta verso un discorso sulla stabilità o instabilità delle strutture territoriali. Su questo terreno la logica cartografica e il sistema delle identità locali sono in evidente contrasto tra loro. L'esempio africano che ha il 44% dei confini tracciati sulla falsariga dei paralleli e meridiani e il 30% come «linee matematiche»²¹ non ci pone forse davanti al problema delle identità? Ecco che ci dirigiamo ancora verso l'umanizzazione della frontiera. «Le frontiere: quadri inconsistenti la cui fissità dipende da un equilibrio. I quadri — dice inoltre Jacques Ancel — non sono rigidi: essi si modellano. È il dentro che fa la forma»²². Il «dentro» come più volte abbiamo ricordato è strettamente connesso ad uno spazio definito dalle relazioni con l'ambiente fisico e umano che ogni società è in grado di esprimere e continuamente rielaborare.

Il punto di partenza (doloroso a volte, come abbiamo visto) è quello del superamento dei vincoli di sangue per dei rapporti umani fondati da una comune appartenenza ad un'entità più ampia: la città, lo Stato, e talvolta la lingua stessa. A questi che sono i caratteri essenziali dell'identità di un'etnia si aggiungano tutte quelle istituzioni presenti laddove si sia sviluppata una struttura sociale. Quindi la nozione di identità a cui si fa riferimento è quella basata sulla storia e sulla cultura. «Se si vuole comprendere il carattere speciale delle identità etniche si deve considerare la natura (le forme e il contenuto) dei loro miti e simboli, delle loro memorie storiche e dei loro valori centrali»²³. Questa nozione, però, ha trovato sempre una definizione nel quadro delle relazioni tra società glo-

bale e comunità locali. La novità deve essere quella di pensare questo rapporto in termini di strutture instabili, e cioè di non considerare il locale arroccato sulla propria identità, sulla stabilità delle sue strutture, dei suoi codici e dei suoi linguaggi, ma di concepirlo capace di farsi interprete di un funzionamento autopoietico, aperto all'innovazione, ma nello stesso tempo vigile di fronte ai tentativi che, eliminando le differenze, portano all'omologazione. «Di conseguenza i nodi locali non saranno semplici 'parti' della rete (sotto-sistemi le cui proprietà sono riducibili a quelle del sistema globale) e la rete globale non sarà la semplice somma dei locali che la compongono. Non solo il locale non potrà esistere senza il globale, ma anche quest'ultimo dipenderà dall'agire proprio dei diversi sistemi locali»²⁴. Ciò al fine di correggere la tendenza della società globale a alimentarsi di diversi linguaggi per poi tradurli in un solo linguaggio dominante.

7. E l'alterità?

La nozione di identità connessa con quella del limite chiama in causa quella dell'alterità. Siamo così pervenuti ad uno dei principali crocevia delle scienze sociali contemporanee.

«Il problema dell'alterità pone quello della frontiera: dove far passare la cesura tra il medesimo e l'altro? Gli Sciti sono nomadi e, spazialmente, la Scizia è un luogo 'altro', nella misura in cui è un luogo 'inaccessibile'. Come Dario ha occasione di sperimentare, non basta, infatti, gettare un ponte sull'Istro per penetrare realmente in Scizia: egli si sfinisce in questa caccia ridicola, ne esce vinto e, pertanto, senza aver mai visto i suoi avversari. Ma quest'alterità, cioè questa apparente assenza di una frontiera fissa, non è separabile dal racconto di guerra: non potrebbe essere compresa indipendentemente dagli attori del racconto. L'Istro, in un certo senso è una frontiera (gli Sciti non cercano mai di attraversarlo e quando Dario, nella sua fuga, lo traversa, finalmente si mette in salvo) ma in un altro senso non lo è affatto (non dà alcun 'accesso' agli Sciti, la cui aporia resta intera). Dal punto di vista semplicemente spaziale, la frontiera può quindi essere intesa in molti sensi»²⁵.

Lo spazio scita è quello dell'alterità e il fiume, segnando un al di qua e un al di là, è una frontiera con più valenze. L'oltrepassare il ponte (elemento di unione o meglio di comunicazione) significa entrare in uno spazio dove non si percepiscono né i punti di riferimento né tanto meno l'organizza-

zione. In questo caso la forma di comunicazione, i rapporti con l'altro, vengono stabiliti attraverso la guerra. Questa, infatti, serve anche ad accrescere il senso di appartenenza: l'identità. Lo Stato, almeno quello che controlla gli strumenti della violenza al suo interno, gioca quindi il ruolo di mediatore tra guerre e comunità²⁶. Questa è la vera perversione politica, il caso limite che genera (e degenera) la frontiera tra due comunità, alimentando attraverso la guerra il senso di appartenenza a due Stati contrapposti. La traduzione del senso di identità in sentimento di appartenenza rende di fatto impermeabili le due realtà culturali e forza ciò che è molteplice e multiforme all'interno di ciascuna di esse in un quadro di apparente omogeneità e uniformità.

L'importanza del potere assume un ruolo determinante. La mira ultima è il controllo totale, ma come ci dice il racconto di Dario, questo è impossibile. Nessuno controlla l'intera mappa, si può dominare solo un pezzo di realtà, il resto è l'alterità; il territorio diventa un rebus nel quale la rappresentazione è l'immagine svelata del proprio sapere.

8. Linguaggi cifrati e enigmi territoriali

L'accostamento fra il territorio e la sua rappresentazione con il rebus è dato dall'analogia con un linguaggio e una realtà in parte svelati e in parte coperti. La ricostruzione di entrambi è una prova che si supera attraverso la conoscenza. Ma, attenzione, la situazione di «prova» la ritroviamo anche nella risoluzione dell'enigma. «La situazione enigmatica si configura come una serie di linguaggi cifrati o simbolici che genericamente si pongono come *prova*, nel senso che le relative posizioni del proponente e del solutore divengono la sede di una conflittualità che deve essere evinta attraverso lo sforzo del secondo. [...] Come nell'iniziazione, il passaggio attraverso la prova comporta un mutamento di status inteso in modo lato: il solutore viene a trovarsi in una situazione diversa da quella dalla quale era partito»²⁷.

La vittoria sta nel trovare la chiave d'accesso; non sempre la risposta giusta prevede l'ingegnosità, per esempio in una società come quella dei maya, essa si deve cercare nella tradizione. «Presso gli antichi maya i futuri capi vengono scelti per mezzo di una procedura che ricorda una prova per enigmi: debbono saper interpretare certe espressioni figurate, chiamate il 'linguaggio di Zuyua'. Il potere esige la saggezza, che è attestata dalla capacità di interpretazione. [...] Il legame fra

potere e padronanza del linguaggio è chiarissimo — anche — fra gli aztechi. Lo stesso capo dello Stato è chiamato *tlatoani*, che significa letteralmente 'colui che possiede la parola'; e la perifrasi che designa il saggio è 'il possessore dell'inchiostro rosso e dell'inchiostro nero', cioè colui che sa dipingere e interpretare i manoscritti pittografici»²⁸. Una delle ragioni della sconfitta di Moctezuma è data dall'incapacità di comprendere l'alterità degli spagnoli; il loro comportamento, il loro sistema di comunicazione «altro» non permette al sovrano di raccogliere le informazioni. Queste ultime, portate dagli ambasciatori, lasciano muto Moctezuma e così «poiché il sovrano azteco è soprattutto un padrone della parola, atto sociale per eccellenza, la rinuncia al linguaggio è la confessione di uno scacco»²⁹.

Come per Moctezuma e per i maya la sconfitta è data dall'incapacità di interpretare, così anche per Dario l'alterità del nomadismo scita si trasforma in una perdita dell'orientamento. In termini geografici entrambi significano la perdita del territorio. Dunque l'Istro è una frontiera molto particolare: quando lo si traversa si esce dal proprio mondo, senza però entrare in un altro. La Scizia rimane comunque inaccessibile. L'enigma territoriale altro non è che una metafora dell'incomunicabilità culturale.

In una società «postmoderna»³⁰ come la nostra, dove lo spazio sembra rimpicciolirsi per effetto dell'aumento del vettore della velocità, l'incomunicabilità culturale si impone come il problema per eccellenza. L'uomo contemporaneo somiglia a un viaggiatore che si accosti a un labirinto; un viaggiatore, senza mappa, che lo esplori tutto, per ritrovarsi alla fine al punto di partenza³¹, ma con una consapevolezza nuova. La consapevolezza, acquisita soltanto se si ha la capacità di uscire, che non si è più lo stesso viaggiatore. Sono soprattutto due i motivi che lo legano a questa trasformazione: ogni labirinto pone in una condizione di miopia; ogni Teseo ha bisogno di una Arianna. Il viaggiatore che deve percorrere passo dopo passo il labirinto non ha né punti di riferimento, né profondità, né articolazione dei percorsi. L'uscire dal labirinto non implica la conoscenza globale del territorio né tanto meno la sua rappresentazione risponde al sapere topografico. In questa esplorazione senza mappa — dove non si può rilevare la carta del labirinto³² — lo spazio appare infinito e il centro inesistente «e infine, si scopre che il labirinto, ove tutto si decide localmente e per ogni luogo, è il sostrato dei sistemi reticolati acentrati»³³.

In questo spazio, dove l'incognita è data dalla



sovrapposizione di immagini che ci appaiono tutte uguali, l'unica soluzione, cioè l'uscita, rimane quella di farci guidare in luoghi «altri» da chi è in grado di cogliere le differenze: Arianna, per l'appunto. Il viaggiatore che viva nell'illusione del potere senza limiti dato dall'uniformità non può uscire. Si perde.

Allora, visto che il labirinto viene creato dal viaggiatore e non appare agli occhi dell'«altro», non rimane che la cooperazione e la complicità. Così facendo il labirinto è risolto, la metafora permane³⁴.

9. Geografie del limite

Per il momento, di fronte all'enigma territoriale che l'«altro» rappresenta per noi, non ci rimane che tacere. Di una domanda che non sappiamo formulare, non possiamo cercare la risposta. Questa domanda, però, ci consente di «situarci», di collocarci sulla soglia della società postmoderna, senza varcarla. Relativamente all'idea di frontiera siamo, infatti, in grado di disporre le geo-grafie in una prospettiva storica e distinguere l'una dall'altra la geografia della società premoderna, moderna e postmoderna³⁵.

La geografia della società premoderna è quella che intende la frontiera come la linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società moderna è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. È intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura, e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso ai mondi «altri». La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il *limite*³⁶ e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso — e ne è consapevole — i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove.

Note

¹ V. Guarrasi, «Ordine e orientamento. Modelli culturali e pratiche sociali nella prospettiva geografica», *Uomo e Territorio, Quaderni dell'Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo* 2 (1988).

² P. Guichonnet e C. Raffestin, *Géographie des frontières* (Paris, PUF, 1974), p. 30.

³ «Tanto nella natura come nella vita dei popoli la precisa determinazione dei confini trova ragion d'essere solo in taluni momentanei arresti e nella miopia del nostro intelletto, il quale scorge una orizzontale, ossia l'espressione dell'equilibrio, della quiete, là dove già si è manifestato, sebbene lievemente, il movimento verso il basso o verso l'alto. [...] il confine si ferma solo quando cessa il movimento, e tale arresto corrisponde all'irrigidimento della morte»: F. Ratzel, *Geografia dell'uomo (Antropogeografia)* (Milano, Torino, Roma, Fratelli Bocca Editori, 1914), pp. 260-261.

⁴ Ivi, pp. 264-265.

⁵ Ivi, pp. 261-262.

⁶ J. Ancel, *Géographie des frontières* (Paris, Gallimard, 1938), p. 4.

⁷ J. Gottmann, *La politique des Etats et leur géographie* (Paris, A. Colin, 1952), p. 121.

⁸ P. Guichonnet, C. Raffestin, *op. cit.*, p. cit.

⁹ J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (Torino, Einaudi, 1981).

¹⁰ V. Guarrasi, «Le Generazioni Posteriori», in *Atti del Colloquio «Fondare il luogo, instaurare lo spazio: il ruolo delle rappresentazioni geografiche» Gibellina 30 settembre - 2 ottobre 1993* (in corso di stampa).

¹¹ C. Raffestin, «Espace, temps et frontières», *Cahiers de Géographie du Québec* 43 (1974), pp. 23-34.

¹² J.M. Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti* (Venezia, Marsilio, 1985).

¹³ Ivi, pp. 60-61.

¹⁴ G. Olsson, *Linee senza ombra* (Roma-Napoli, Theoria, 1991) p. 135.

¹⁵ «Poiché il confine è un elemento necessario della semiosfera, essa ha bisogno di un ambiente esterno 'non organizzato' e, quando manca, se lo crea. La cultura non crea infatti soltanto la sua organizzazione interna, ma anche un proprio tipo di disorganizzazione esterna»: J. M. Lotman, *op. cit.*, p. 62.

¹⁶ C. Raffestin, *op. cit.*, p. 29.

¹⁷ F. Farinelli, «Salomè», in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), pp. 3-14.

¹⁸ G. Dematteis, «Geo-grafie del globale/locale», *Linguistica e Letteratura* 1-2 (1990).

¹⁹ «La rapidità con la quale i mercati valutari oscillano negli spazi mondiali, lo straordinario potere del flusso di capitale monetario in quello che è ora un mercato azionario e finanziario mondiale, e la volatilità di ciò che il potere di acquisto del denaro può rappresentare, definiscono, per così dire, quell'intersezione estremamente problematica di denaro, tempo e spazio, quali elementi interconnessi del potere sociale nell'economia politica della postmodernità. Inoltre, non è difficile osservare come tutto ciò possa creare una più generale crisi di rappresentazione. Il sistema centrale di valori cui il capitalismo ha sempre fatto riferimento per convalidare e valutare le proprie azioni è dematerializzato e mutevole, gli orizzonti temporali stanno crollando, ed è difficile stabilire esattamente in quale spazio ci troviamo quando si tratta di valutare le cause e gli effetti, i significati o i valori.»: cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993), pp. 364-365.

²⁰ «Nel corso di questo secolo il controllo diretto dello spazio fisico si è rivelato sempre meno praticabile ed efficace, mentre è cresciuta l'importanza del controllo dell'economia, della società e l'orientamento della cultura attraverso il controllo dei flussi cosiddetti 'immateriali', in particolare quelli del capitale finanziario, dell'informazione strategica e dei media. Essendo questi flussi organizzati per reti globali, la geografia delle forme più avanzate della società moderna è sempre più una geografia reticolare, che tende a superare le rappresentazioni del tempo e dello spazio proprie della modernità classica.»: cfr. G. Dematteis, *op. cit.*, p. 47.

- ²¹ K.M. Barbour (et al.), *Demografia e società in Africa negli anni della decolonizzazione* (Milano, F. Angeli, 1979).
- ²² J. Ancel, *op. cit.*, p. 117.
- ²³ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni* (Bologna, il Mulino, 1992), p. 54.
- ²⁴ G. Dematteis, *op. cit.*, pp. 49-50.
- ²⁵ F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto* (Milano, il Saggiatore, 1992), p. 73.
- ²⁶ A.D. Smith, *op. cit.*, p. 99.
- ²⁷ A. Di Nola, 'Enigma', *Enciclopedia Einaudi* (Torino, Einaudi, 1978). Vedi vol. 5, pp. 439-462.
- ²⁸ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell' 'altro'* (Torino, Einaudi, 1992), pp. 95-96.

- ²⁹ Ivi, p. 86.
- ³⁰ D. Harvey, *op. cit.*
- ³¹ P. Rosenstiehl, «Labirinto», *Enciclopedia Einaudi* (Torino, Einaudi, 1979). Vedi vol. 8, pp. 3-30.
- ³² I nessi tra logica cartografica, crisi della rappresentazione geografica e labirinto sono stati dibattuti da Massimo Quaini in «L'ambiente: mappa o labirinto», in M. Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana* (Bari, Cacucci, 1992), pp. 285-305.
- ³³ P. Rosenstiehl, *op. cit.*, p. 4.
- ³⁴ Ivi, p. 29.
- ³⁵ G. Dematteis, *op. cit.*
- ³⁶ G. Olsson, *op. cit.*

